

Nel naturalismo astratto di tali concezioni e nel dramma concreto di allontanarsi dall'utopia, della quale si subisce però l'attrazione, un ideale si impone su gli altri, ed è l'ideale della giustizia. Si ha l'esaltazione della legge, e mentre se ne proclama il valore etico, come regolatrice delle passioni umane, si compie il trasferimento dell'autorità, dell'*imperium*, dal principe alla legge civile. Sorge l'idea dello *Stato giusto* (in esso, osserviamo, è il primo fondamento di quel concetto, che sarà poi detto dello Stato di Diritto, e del quale francesi e tedeschi si contenderanno, in vana disputa, le origini); dello Stato cioè in cui la legalità assicura un sistema di garanzie e di controlli; in cui la monarchia è subordinata alle leggi; in cui si esercita un sindacato sul governo. Le teorie su la legittimità e l'illegittimità del potere, sul tirannicidio, su lo stato misto rientrano in quest'ordine di concezione.

Ma ecco che l'ideale dello Stato misto vaneggia nell'utopia; su la realtà politica si afferma il regno della filosofia, e con esso del platonismo; mentre il pensiero devia nella ricerca della perfezione politica, e, col risorgere dell'eterna idea dell'età dell'oro, nasce il riformismo sociale di Foglietta, il socialismo del Dom, l'utopismo del Laudo, del Roseo, del Buonamico.

Tra il quinto e il sesto decennio del secolo intanto, sotto la diretta influenza del Concilio di Trento, si compie il passaggio dall'utopia alla vera dottrina politica della Controriforma. Qui è l'origine della ragion di Stato. La quale appare non come mezzo per favorire gli interessi del Principe, ma come giustizia e utilità collettiva. Si perviene in tal modo ad un arricchimento della concezione dello Stato; l'attenzione degli studiosi cade su nuovi problemi politici, come per esempio i problemi finanziari (sono di quel tempo studi sulla moneta, sul problema dei pagamenti internazionali, sul problema delle imposte come problema di giustizia sociale); e finalmente si giunge ad una visione unitaria ed organica dello Stato.

Accanto alla concezione dello Stato come unità organica si afferma intanto la concezione dell'Italia, come unità geografica, e sopra tutto come unità di civiltà, fondata sul tronco romano, su la base della latinità cattolica e romana. Si afferma così in una precisazione dell'idea di patria e in una più larga posizione dei problemi della politica, il patriottismo italiano.

Il dramma di quest'epoca, di cui è tipica espressione il pensiero del Paruta, è stato dunque ricco, nelle sue contraddizioni e nei suoi tormenti, di una esperienza propriamente italiana, che ha potuto fondare il senso dello Stato nella sua umana dignità e che ha segnato i caratteri per i quali la nostra civiltà latina si è demarcata nella vita e nello spirito della storia successiva.

Questa è la conclusione a cui il Curcio perviene, e che rende la sua opera di interprete e di storico un'alta opera di pensiero e di italianità.

G. CHIARELLI

T. ZERBI, *La Banca nell'ordinamento finanziario visconteo*, un vol. di pagg. 270, Como, E. Cavalleri, 1935.

Tra i vari registri di contabilità di mercanti medioevali posseduti dall'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano, figurano due « libri della tavola » di Giacomo da Giussano, banchiere e gestore della tesoreria di Piacenza (1356-58). Lo Zerbi li ha sottoposti a paziente esame per scriverne un capitolo di storia della ragioneria. Cammin facendo, la illustrazione dell'attività formale spiegata dal banco Giussano nel quadro della finanza viscontea han fatto di questa monografia un buon contributo alla storia della tecnica aziendale. La fedeltà mantenuta dall'A. al suo scopo ha forse nociuto all'interesse dell'opera, perchè l'esame della pura parte formale, talvolta monotono, spesso fa appena intravedere spunti di storia economica milanese e soprattutto piacentina che al lettore sarebbero piaciuti veder chiariti. Chiariti non già perchè l'opera risultasse compiuta, ma perchè l'analisi delle forme, per quanto originale essa sia, difficilmente avvince il lettore più del contenuto. Senza turbare il suo piano l'A. poteva forse, almeno in nota, venire incontro a questo naturale interesse del lettore, facendo qualche concessione alla storia economica propriamente detta. Così, ad esempio, quando si sente parlare di gettito di questa o di quella gabella, spontaneo vien fatto di domandarsi se, conoscendo le aliquote e le tariffe, non sarebbe stato possibile risalire almeno di sfuggita dall'incasso fiscale alla misura dell'attività economica che lo ha generato. Supposto ancora che fosse sembrata

grave distrazione questa, poteva l'A. prepararla al volenteroso lettore, dandogli accanto alle tabelle con i gettiti fiscali, le tariffe corrispondenti. In tal modo ancor più utile sarebbe tornata questa indagine allo storico dell'economia. Dico ancor più utile, perchè utile lo è già, sia per le notizie desunte dai due mastri, sia per quelle riunite a scopo esegetico da altre fonti edite ed inedite, sia per la ricostruzione che dei rapporti tra fisco e banca lo Zerbi ha saputo fare. A tanto è giunto con minuta analisi delle fonti, buona conoscenza dell'epoca, e personale intuito. Forse talvolta l'A. ha voluto essere troppo ingegnoso nelle spiegazioni, obliando vie più semplici. Un caso? Eccoli. A pag. 86 ricorda l'A. che il podestà di Piacenza figura accreditato nei mastri del Giussano per lb. 395 s. 16 d. 8 al mese. Tale sarebbe l'ammontare del suo stipendio. Però lo Zerbi quasi si scandalizza che al podestà « venisse corrisposto un appannaggio (*mensile*) per cifra rotta fino ai piccoli imperiali » e vuole spiegarsi il fatto: « viene spontanea la supposizione che il valore accreditato sia il netto ricavo di un assegno per cifra rotonda, scontato di un mese. Infatti il mandato a favore del podestà figura sempre emesso il 20 del mese stesso cui l'assegno compete, mentre le bollette per gli stipendi di tutti gli altri magistrati e funzionari del Comune figurano sempre emesse pure il giorno 20, ma del mese successivo a quello cui si riferisce l'assegno liquidato. Con ogni probabilità di essere nel vero, possiamo dunque affermare che l'appannaggio nominale del podestà fosse di 250 fiorini d'oro al mese, pari a 400 lire imperiali, le quali, scontate per un mese in ragione di 4 denari imperiali per fiorino, cioè in ragione di circa il 12,5 % all'anno, danno appunto lb. 395 s. 16 d. 8 ipr. ».

Questa ingegnosa spiegazione che, per giungere dalla cifra rotta a quella rotonda, ha bisogno di supporre un tasso di sconto del 12,5 % circa, e più ancora di supporre che il pagamento nel mese in corso, anzichè nel successivo, fosse un favore fatto al podestà (favore che andava pagato) sarebbe superflua qualora si supponesse più semplicemente che la cifra rotta mensile non è che $1/12$ della cifra rotonda annua (infatti moltiplicando lb. 395 s. 16 d. 8 per 12 si ottiene lo stipendio annuo di lb. 4750) e si spiegasse il pagamento fatto al podestà al 20 del mese in corso, anzichè al 20 successivo con la circostanza che erano a carico del podestà gli stipendi del personale di curia. Ora, se il personale doveva esser pagato il 20 del mese successivo a quello in cui aveva prestato servizio, il podestà, che in parte doveva fare questi pagamenti, doveva riscuotere prima il suo appannaggio e non sottostare alla regola generale.

Ma con questa più ovvia spiegazione non ho eliminato il fatto del mensile podestarile in cifra rotta. È vero; ma la cosa è tutt'altro che strana. Funzionari alti e bassi di Piacenza hanno stipendi mensili determinati non solo in lire, ma anche in soldi e centesimi, proprio come avviene per il podestà, sebbene siano pagati al 20 del mese successivo a quello in cui prestarono servizio. Questo ho desunto dalle registrazioni riportate a pagg. 93, 95, 96 e 97. E poi non c'è da far nessuna meraviglia di veder terminate le cifre dei mensili in denari, quando si pensa che un denaro nel Trecento non veniva ommesso neppure nel prezzo di un paio di buoi (come si vede, ad esempio, nei *Libri dei Peruzzi*) e che un denaro non è un sottomultiplo così piccolo come i nostri centesimi, che pur coronano il mandato di impiegati alti e bassi dei nostri tempi. Insomma il fatto dei piccoli imperiali in appendice al mensile del podestà non aveva bisogno di spiegazioni, ed il pagamento anticipato rispetto alle consuetudini, la riceve dagli stessi fini cui lo stipendio del podestà deve provvedere.

Il rilievo non m'impedisce di ripetere che l'opera dello Zerbi è degna di considerazione e c'è d'augurarsi che, secondo la promessa, presto egli illustri gli altri libri contabili che il ricordato Archivio conserva. Abbandonando lo schema del commentario, seguito in questo volume, giungerà ad una fusione più intima della materia e ripresentandola con schema autonomo forse ne otterrà un'esposizione più viva e più attraente. Così, senza sacrificare le sue confessate mire di contribuire alla conoscenza dei precedenti della moderna tecnica aziendale e ragioneria, forse troverà modo di fornire qualche notizia di più di pura storia economica e le sue benemerenzze s'accresceranno.

A. FANFANI